

# La persona e l'opera di Cristo

Benjamin Breckinridge Warfield  
Professore di Teologia Didattica e Polemica  
presso il Seminario Teologico di Princeton  
1887-1921

*“Mi proposi di non sapere altro fra voi,  
fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso”*



Alfa & Omega

Titolo originale:

Gli articoli contenuti in questo volume sono tratti da “Christology and Criticism”, “Biblical Doctrines”, *The Works of B. B. Warfield*, Grand Rapids, Baker Book House, 1981, volumi 2 e 3, e *The Person and Work of Christ*, Philadelphia, Presbyterian and Reformed, 1950.

Per l'edizione italiana: © Alfa & Omega, 2001.

E-mail: [info@alfaeomega.org](mailto:info@alfaeomega.org)

Sito Web: [www.alfaeomega.org](http://www.alfaeomega.org)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

Traduzione e adattamento: Roberto De Angelis, Nazzareno Ulfo, Leonardo De Chirico, Giovanni Marino.

Revisione: Andrea Ferrari, Silvia Nappo, Carla Castronovo.

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione “Nuova Riveduta”.



**Alfa & Omega**

# Il Cristo predicato da Paolo<sup>1</sup>

“La monumentale introduzione dell’epistola ai Romani” (così W. Bousset descrive i primi sette versetti dell’epistola) è, da un punto di vista formale, semplicemente un “indirizzo”. Per lo scopo primario e per la struttura di base, non differisce dagli altri “indirizzi” delle epistole paoline. Tuttavia, neanche nell’indirizzo Paolo si limita a ripetere una semplice formula di saluto. Anche qui, infatti, la spontaneità della forma rivela la mano dell’apostolo.

Paolo usa ampliare l’uno o l’altro degli spunti fondamentali dell’indirizzo secondo le circostanze, affrontando in modo specifico ogni singolo problema. L’indirizzo della lettera ai Romani è l’esempio più eclatante di questa sorta di ampliamento tematico. Paolo si rivolge ad una comunità che non aveva mai visitato personalmente e nei confronti della quale si sentiva, in certo qual modo, un estraneo. Per questo motivo, inizia scrivendo qualche riga per giustificare il fatto di essersi rivolto a loro e, soprattutto, di averlo fatto in qualità di autorevole insegnante della verità cristiana. Nel far ciò, descrive brevemente il Vangelo che gli era stato affidato, prestando particolare attenzione ai suoi contenuti.

In questo brano, è molto ben illustrata una caratteristica dello stile di Paolo che è detta “perdersi dietro a un termine”. Egli si pone come qualcuno autorevolmente autorizzato ad insegnare il Vangelo di Dio. Tuttavia, ciò che gli sta a cuore è il Vangelo e non la propria persona. Non può menzionare il

---

<sup>1</sup> Il presente articolo è apparso su *The Expositor*, ottava serie, 1918, V.xv.90-110.

Vangelo senza “partire per la tangente” e nel descriverlo ci dice, spontaneamente, quali sono i suoi contenuti. Questi contenuti, per Paolo, sono tutti riassunti in Cristo. Non può quindi menzionare Cristo, senza descrivere anche lui. In tal modo, questo brano, che dal punto di vista formale altro non è che l'indirizzo dell'epistola, finisce col divenire una grandiosa dichiarazione cristologica, una fra le principali fonti di conoscenza della concezione paolina di Cristo. Essa si presenta ai nostri occhi quasi come una serie di scatole cinesi, in cui la prima scatola, la più grande, è rappresentata dall'indirizzo stesso dell'epistola; subito dentro, poi, abbiamo la giustificazione che Paolo stesso offre per aver scritto ai Romani nella qualità di autorevole insegnante del Vangelo; al suo interno, si trova ancora una descrizione del Vangelo che gli era stato affidato e, infine, al centro rinveniamo una grandiosa dichiarazione su chi e cosa è Gesù Cristo, che è *il* contenuto di quel Vangelo.

Il modo in cui Paolo affronta questa grandiosa dichiarazione su Cristo le conferisce un interesse tutto speciale. Ciò che ci troviamo dinanzi non è soltanto il modo in cui Paolo concepiva Cristo, ma anche come lo predicava. Quanto Paolo delinea in queste righe così dense è il contenuto stesso del “Vangelo di Dio”, per il quale egli era stato “chiamato a essere apostolo” e “messo a parte”. Qui si parla di come Paolo predicava Cristo al fine di ottenere “l'ubbidienza della fede” fra tutti gli uomini, quando percorreva il mondo in lungo e in largo, servendo Dio nel suo spirito “annunziando il Vangelo del Figlio suo”. Qui non ci troviamo di fronte ad un astratto sofisma teologico, né a categorie di pensiero speculativo che sarebbero adatte solo ad un'aula universitaria. Abbiamo, piuttosto, i grandi fatti relativi a Gesù, l'autore di quel Vangelo che Paolo predicava come potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede. Da nessun'altra parte troviamo una descrizione più esplicita e circostanziata del Cristo predicato da Paolo.

La descrizione diretta del Cristo predicato da Paolo è circoscritta al terzo ed al quarto versetto. Tuttavia, non si può per questo trascurare il contesto più generale in cui questo brano è inserito. L'aspetto peculiare secondo il quale Cristo è presentato è quello di "Signore". Paolo pensa a Gesù come al "Signore" quando, nei versetti d'apertura (proprio nella prima presentazione di se stesso ai Romani) si definisce come "servo di Cristo Gesù". "Servo", letteralmente "schiavo", è un termine correlato a "Signore" e questa correlazione deve essere intesa nel suo senso più alto. Paolo, definendosi "servo di Gesù Cristo", chiama Gesù Cristo "Signore" nel senso più pieno del termine (cfr. Romani 1:1, Colossesi 1:3). Afferma di riconoscere in Cristo Gesù qualcuno verso il quale egli non può avanzare alcun diritto, alla cui volontà deve rimettersi, anima e corpo. Questo non perché l'apostolo abbassi se stesso, ma perché esalta Cristo e perché pensa a Cristo come a colui che possiede il diritto legittimo di regnare e che, in effetti, regna senza alcuna limitazione.

Il modo in cui Paolo concepiva Cristo, tuttavia, emerge con ancor maggiore chiarezza nelle parole d'apertura dell'indirizzo, dove egli accosta il "Signore Gesù Cristo" a "Dio Padre" quale unica fonte dalla quale egli ricerca, in preghiera, in favore dei Romani, i doni divini della grazia e della pace. Anche qui dobbiamo rinunciare a glosse snervanti. Paolo non intende riferirsi al Signore come all'unico canale mediante il quale fluiscono la grazia e la pace da Dio Padre agli uomini, né semplicemente al mediatore per il quale le sue preghiere raggiungevano il Padre. Paolo offre la sua preghiera in favore dei Romani a Dio Padre e al Signore Gesù Cristo, rivolgendosi ad entrambi contemporaneamente. A questo proposito, così commenta Bousset: «Anche la preghiera a Dio in Cristo è, per il cristianesimo di Paolo, una falsa formula. Nelle comunità paoline, l'adorazione del Kyrios sta fianco a fianco con l'adorazione di Dio come realtà praticata e non spiegata».

Ma dobbiamo andare ancora oltre. Paolo, nella sua preghiera, pone Dio Padre e il Signore Gesù Cristo su un piano di completa uguaglianza. Essi, ai fini della preghiera, per ottenere la grazia e la pace, sono uno per lui. Cristo è così esaltato ai suoi occhi che, contemplandolo attraverso le immense estensioni che lo separano dal piano dell'esistenza umana, "la forma di Dio e quella di Cristo - per dirla con Bousset - sono poste in stretta correlazione agli occhi della fede". Tuttavia, avrebbe dovuto dire che esse coincidono perfettamente. È solo una mezza verità (anche se metà della verità) affermare che, in Paolo, "l'oggetto della fede e del culto si presenta in un dualismo eccezionale e totale". L'altra metà della verità è che questo dualismo si risolve in una completa unità. Dio Padre e il Signore Gesù Cristo sono sempre riconosciuti come due e se ne parla sempre distintamente come di "Dio" e del "Signore", ma, allo stesso tempo, sono anche concepiti come uno e vengono esplicitamente assimilati in quanto entrambi sono oggetto di ogni aspirazione religiosa e fonte di ogni benedizione spirituale. Non è un caso che, nel nostro passo, essi siano uniti mediante le preposizioni "da" e "dal": «Grazia a voi e pace *da* Dio nostro Padre, e *dal* Signore Gesù Cristo». Questo è normale per Paolo. Dio nostro Padre e il Signore Gesù Cristo, per lui, non sono due oggetti di culto, due fonti di benedizione, ma un unico oggetto di culto ed un'unica fonte di benedizione. Non ci dice egli chiaramente che, pur avendo un solo Dio, il Padre e un solo Signore, Gesù Cristo, tuttavia sappiamo perfettamente che non c'è che un Dio solo? (I Corinzi 8:4, 6).

Mentre scrive il suo indirizzo alla lettera ai Romani, la mente di Paolo è fissata sulla dignità divina di Cristo. È questo Cristo divino che, come dice ai propri lettori, costituisce la sostanza stessa della sua proclamazione del Vangelo. Egli, tuttavia, non si limita a farcelo intuire, ma lo dichiara esplicitamente. Paolo dichiara apertamente che il Vangelo che pre-

dica riguarda precisamente “il Figlio di Dio... Gesù Cristo nostro Signore”. Inoltre, afferma espressamente che, nella sua predicazione, Cristo è presentato come “nostro Signore”. Era il Cristo divino che egli predicava, il Cristo che l’occhio della fede non può separare da Dio, il Cristo al quale ci si rivolge in preghiera unitamente a Dio e che, insieme a Dio, è considerato la fonte di tutte le benedizioni spirituali. Tuttavia, Paolo non presenta Cristo soltanto come “nostro Signore”. Egli lo chiama in due modi diversi: “Figlio di Dio” e “Gesù Cristo nostro Signore”. Il secondo titolo, ovviamente, spiega il primo. In questa sede non ci interessa stabilire se fosse anche il più comune o il più comprensibile, ma di fatto si tratta del titolo più familiare e interessante, perché spiega cos’è Cristo per noi. Egli è il nostro Signore, colui al quale ci rivolgiamo in preghiera, colui dal quale ci aspettiamo la benedizione, colui sul quale convergono tutti i nostri sentimenti religiosi, tutte le nostre speranze per questa vita e per quella a venire. Paolo dice ai Romani che è questo il Cristo da lui predicato, il loro ed il suo Signore, il Signore che lui ed essi onorano, adorano, amano e nel quale sperano. Questo è certamente ciò che all’apostolo preme maggiormente, ed è a questo fine che presenta tutti gli altri elementi del Cristo da lui predicato.

L’altro titolo, quello di “Figlio di Dio”, che qui Paolo premette a quello di “Signore”, fornisce la base per tutta questa riflessione. Esso infatti non ci dice ciò che Cristo è per noi, ma ciò che Cristo è in se stesso. Egli è in se stesso il Figlio di Dio, ed è solo per questo che può anche essere, come di fatto è, il nostro Signore. In altre parole, la signoria di Cristo, per Paolo, non si fonda su una qualche circostanza successiva alla sua manifestazione storica, né su qualche potere o autorità acquisite, ma, essenzialmente, sulla sua natura metafisica. Il titolo di “Figlio di Dio” rimanda, infatti, ad una dimensione metafisica e denota ciò che Cristo è nel suo essere più intimo. Ebbene, nel suo essere più intimo egli è ciò che Dio è. Lo

stesso Bousset afferma che “è innegabile che, fin dagli albori della storia della chiesa, dire Figlio di Dio significava dire uguale a Dio” (Marco 14:61-63; Giovanni 10:31-39).

Bousset, però, vorrebbe farci credere che Paolo non intendesse dire esattamente questo. Certo, non si sogna nemmeno di supporre che, per Paolo, Gesù fosse stato elevato in un rapporto di figliolanza con Dio per la sua unicità morale o per la sua concordia con la volontà di Dio. Egli è costretto ad ammettere che “il Figlio di Dio è visto da Paolo come un essere soprannaturale, che è in una stretta relazione metafisica con Dio”. Tuttavia, vorrebbe darci a intendere che, per quanto così vicino a Dio, Cristo non sia, agli occhi di Paolo, esattamente uguale a Dio. Secondo lui, l'apostolo avrebbe forgiato questo termine solo al fine di aggirare l'imbarazzante problema di dover conciliare adeguatamente questo secondo essere divino col suo monoteismo. Cristo, per lui, non sarebbe Dio, ma solo il Figlio di Dio. Questi sofismi, tuttavia, sono estranei alla mentalità di Paolo. Lui sa solo che tutto ciò che il Padre è, lo è anche il Figlio. Ogni padre genera figli simili a sé. Il Figlio di Dio, quindi, non può che essere Dio stesso. Paolo, infatti, non si fa scrupoli nel dichiarare che questo Figlio di Dio è tutto ciò che Dio è (Filippesi 2:6; Colossesi 2:9), come nemmeno di attribuirgli il titolo supremo di “Dio sopra tutte le cose” (Romani 9:5).

Ecco, in sostanza, il Cristo predicato da Paolo: Figlio di Dio in questo senso preminente e, quindi, anche nostro divino Signore dal quale dipendiamo totalmente ed al quale dobbiamo obbedienza assoluta. Eppure, questo non è ancora *tutto* ciò che l'apostolo predicava a proposito di Cristo. Paolo predicava tanto il Gesù storico, quanto l'eterno Figlio di Dio e, fra le due definizioni “Figlio di Dio” e “nostro Signore Gesù Cristo”, inserisce due proposizioni incidentali che ci informano sul modo in cui predicava il Gesù storico. Tutto ciò che egli insegnava su Cristo era fondato sulla base della sua divi-



nità: egli è il Figlio di Dio, il nostro Signore. Ma chi è colui che con tanto fervore è dichiarato Figlio di Dio e nostro Signore? La risposta si trova nelle due proposizioni che ci accingiamo ad analizzare.

Riducendo ai minimi termini ciò che Paolo afferma in questo passo, possiamo dire che l'apostolo predicava il Cristo storico quale Messia promesso e quale Figlio di Dio. Il linguaggio utilizzato è così denso di significato, così pieno di implicazioni, da introdurci nel cuore del grande problema delle due nature di Cristo. I termini esatti in cui Paolo descrive Cristo come Messia promesso e come Figlio di Dio sono questi: «Fatto del seme di Davide, secondo la carne; dichiarato Figliuol di Dio in potenza, secondo lo Spirito della santità, per la risurrezione da' morti» (Diodati). Questo è, in breve, ciò che Paolo dice del Cristo storico da lui predicato.

Certamente, le affermazioni di queste due proposizioni suggeriscono una successione temporale. Da questo punto di vista, esse ci offrono una descrizione non solo del Cristo storico così come Paolo lo predicava, ma anche della sua vita. Gesù Cristo alla sua nascita e in virtù d'essa fu fatto "del seme di Davide". Fu "dichiarato Figlio di Dio in potenza" solo al momento della sua risurrezione e in virtù d'essa. Però, la ragione per la quale Paolo pone le due affermazioni l'una a fianco all'altra non è quella di indicare questa successione temporale. Tale successione è solo il risultato incidentale, o, se vogliamo, accidentale, del loro accostamento. Il rapporto che lega le due proposizioni è di tipo logico, più che temporale: si tratta di un culmine il cui scopo è quello di esaltare Gesù Cristo. L'apostolo intende esprimere a parole i grandi misteri che riguardano Gesù Cristo e le due cose più grandi che ha da dire su di lui, riguardo alla sua manifestazione storica, sono queste: che egli nacque dal seme di Davide secondo la carne e che fu dichiarato Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti.

Entrambe le affermazioni sono concepite allo scopo di magnificare Cristo: tanto la prima quanto la seconda. Il fatto che Cristo sia venuto come Messia concerne la sua gloria e i termini particolari utilizzati per suggerire la sua messianicità sono scelti proprio allo scopo di esaltare la sua gloria. La parola “fatto” rimanda al “già promesso” del versetto precedente. Paolo sta dicendo: «Questi è colui al quale avevano alluso tutti i profeti e che, alla fine, nacque dalla stirpe di Davide, proprio come essi avevano preannunciato». Sicuramente qui c'è anche un accenno alla preesistenza di Cristo, come giustamente ci fa notare J. B. Lightfoot: «Colui che da sempre fu il Figlio di Dio, è ora “fatto” del seme di Davide». Tuttavia, questa riflessione è piuttosto marginale rispetto al discorso dell'apostolo. Il cuore dell'affermazione sta nelle grandiose parole: «Del seme di Davide». Sì, queste sono parole grandiose! Nel dichiarare la messianicità di Gesù, Paolo fa riferimento alla sua dignità regale e lo fa perché pensa alla maestà di questa messianicità. Dobbiamo fare attenzione, quindi, a non leggere questa frase con sufficienza, come se in essa Paolo facesse delle concessioni e come dicesse: «Egli nacque, senza dubbio... egli nacque, certo... dal seme di Davide, *ma...*».

Paolo non pensò mai, neanche per un momento, che la messianicità di Gesù fosse qualcosa da doversi giustificare. Ciò che lega la seconda proposizione alla prima non è un rapporto di opposizione, ma di climax e contiene in sé solo quel tanto di contrapposizione proprio ad ogni climax. Il collegamento sarebbe espresso meglio da un “e” che non da un “ma”, oppure, se da un “ma”, da un “non solo... ma”, anziché da un “infatti... ma”. Neanche la messianicità, per quanto indicibilmente gloriosa, esaurisce la gloria di Cristo. Egli possedeva una gloria perfino maggiore. Questo non era che il principio della sua gloria. Egli venne nel mondo come il Messia promesso e ne uscì dimostrando di essere anche il Figlio di

Dio. In queste due realtà è riassunta tutta la maestà della sua manifestazione terrena.

Paolo non vuole dire che, quando Cristo uscì dal mondo, lasciò dietro di sé la propria messianicità. Il rapporto che lega la seconda proposizione alla prima non è un rapporto di sostituzione, ma di sovrapposizione. Paolo analizza prima una gloria e poi l'altra, ma non suggerisce in alcun modo che una gloria abbia annullato l'altra. La risurrezione di Cristo non abolisce la sua messianicità e il Cristo glorificato rimane pur sempre "del seme di Davide". Non c'è ragione di dubitare del fatto che Paolo, nello scrivere queste cose, abbia esortato i propri lettori con tutto il fervore che ebbe anche in seguito, quando incitava Timoteo a ricordarsi "di Gesù Cristo, risorto dai morti, della stirpe di Davide" (II Timoteo 2:8). In quest'ultimo versetto che abbiamo citato, aggiunge poi "secondo il mio Vangelo", come a dire che ciò che predicava abitualmente e in ogni luogo era proprio quello: Gesù Cristo nato "dalla stirpe di Davide". Nell'Apocalisse vediamo Gesù glorificato che dichiara di essere "la radice e la discendenza di Davide" (Apocalisse 22:16, cfr. versetto 5) e colui nelle cui mani è "la chiave di Davide" (3:7).

Proprio come non è detto che Cristo cessò di essere "del seme di Davide" quando risorse dai morti, non è affermato nemmeno che fu la risurrezione a farlo divenire Figlio di Dio. Egli era il Figlio di Dio prima e quando fu "fatto del seme di Davide" e, inoltre, divenendo del seme di Davide, non cessò mai di essere il Figlio di Dio. Piuttosto, proprio perché era il Figlio di Dio fu "fatto del seme di Davide", poiché, secondo le profezie e per l'opera che avrebbe dovuto compiere, soltanto essendo il Figlio di Dio possedeva i requisiti necessari. Paolo, quindi, non dice che Cristo divenne il Figlio di Dio mediante la risurrezione dai morti, ma che, mediante essa, egli fu designato, o indicato come Figlio di Dio. La sua risurrezione dai morti poteva dichiararlo Figlio di Dio, ma non

farlo divenire tale. Basta considerare cosa significhi, per Paolo, essere “Figlio di Dio” e, soprattutto, cosa sia ed a cosa serva la risurrezione dai morti. Si tratta di un avvenimento appropriato per il Figlio di Dio e che, una volta realizzatosi, avrebbe reso una chiara testimonianza sulla sua natura. Ma come avrebbe potuto, la risurrezione dai morti, rendere qualcuno il Figlio di Dio?

Potremmo certamente affermare, con buona approssimazione, che Cristo fu costituito “Figlio di Dio in potenza” mediante la risurrezione dai morti, se riuscissimo a collegare in modo così diretto le parole “in potenza” con “Figlio di Dio”. Anche in questo caso, egli sarebbe il Figlio di Dio ancor prima di risorgere dai morti, ma lo sarebbe stato in una condizione di debolezza; ciò che era sempre stato “in debolezza” adesso lo diviene “in potenza”. Questo costrutto, tuttavia, sebbene non proprio impossibile da elaborare, non è certo il più logico. Inoltre, tende ad imprimere alla proposizione precedente un senso che appare alquanto forzato e inappropriato. Dire “del seme di Davide”, infatti, non significa parlare di debolezza, ma di regalità. L'espressione “fatto del seme di Davide” non può certo essere letta come una proposizione concessiva che spiani la strada alla celebrazione, nella frase successiva, della gloria di Cristo, ma piuttosto in parallelismo a quest'ultima, affermando insieme con essa la gloria suprema di Cristo.

Ad ogni modo, le due proposizioni non esprimono due condizioni diverse nelle quali Cristo si sia venuto a trovare. Tutt'al più, potremmo pensare a due fasi consecutive della stessa manifestazione del Figlio di Dio e scorgervi, quindi, una dichiarazione su colui che, essendo da sempre e per sempre Figlio di Dio, si manifestò agli uomini prima come Figlio di Davide e, poi, dopo la sua risurrezione, anche come Signore glorificato. Egli fu sempre, nella sua più intima essenza, il Figlio di Dio. Questo Figlio di Dio fu fatto del seme di Davi-

de e fu costituito, pur essendolo sempre stato, come Figlio di Dio, in tutta la sua potenza, mediante la risurrezione dai morti.

Nondimeno, è senz'altro sbagliato forzare troppo la mano sull'idea di consequenzialità temporale. Non è la successione nel tempo ciò che Paolo vuole evidenziare, né è questo il pensiero fondamentale della sua affermazione. Piuttosto, l'idea centrale è la celebrazione della gloria di Cristo. Noi riflettiamo sulla successione temporale solo per quel riferimento alla risurrezione, che, di fatto, scinde in due momenti diversi la manifestazione terrena del nostro Signore. Però non è per questa ragione che Paolo allude alla risurrezione. A lui interessa perché dimostra la dignità della sua persona. Per i suoi fini, è abbastanza secondario stabilire *quando* la risurrezione avvenne. Egli non se ne serve come di una prova a dimostrazione dell'avvenuto cambiamento nella condizione del nostro Signore. Di fatto, essa non determinò alcun cambiamento in questo senso, sebbene costituì l'inizio di una nuova fase della sua vita. Il motivo per cui Paolo fa questo riferimento è che essa mostra chiaramente chi e cosa sia realmente Cristo. Paolo sta dicendo: «Questo è il Cristo che io predico: colui che nacque dal seme di Davide, che fu dichiarato in potenza Figlio di Dio mediante la risurrezione dai morti». La sua concezione di Cristo ruota intorno a questi due punti: la messianicità e la risurrezione. I rapporti temporali che legano questi due fatti gli interessano poco.

Parlando di Cristo, Paolo non afferma soltanto che nacque dalla stirpe di Davide e che fu dichiarato Figlio di Dio in potenza mediante la risurrezione dai morti. In ogni proposizione introduce un'espressione utile a chiarirne il senso. Spiega, infatti, che Cristo fu fatto del seme di Davide "secondo la carne" e che fu dichiarato Figlio di Dio in potenza "secondo lo Spirito della santità", mediante la risurrezione dai morti. Che cosa vogliono chiarire queste due espressioni?

È ovvio che non si tratta di qualificazioni temporali. Paolo

non afferma che il nostro Signore fu Messia solo durante la sua manifestazione terrena, o che divenne Figlio di Dio solo al momento della risurrezione e mediante di essa. È già emerso come Paolo non pensasse alla messianicità del Signore solo nei termini della sua manifestazione terrena, né che lo intendesse Figlio di Dio in conseguenza di ciò che sarebbe divenuto dopo la risurrezione. Le stesse espressioni utilizzate, infatti, mal si adattano ad esprimere questa distinzione temporale. Anche se l'espressione "secondo la carne" potrebbe essere distorta fino a farla significare "secondo la sua manifestazione umana", trasformandola così in una definizione temporale, sarebbe assolutamente impossibile fare altrettanto con l'espressione parallela "secondo lo Spirito della santità", per intenderla "secondo la sua manifestazione celeste". Nulla sarebbe più sbagliato che rappresentare la risurrezione di Cristo come la causa e l'origine di una condizione di esistenza che potrebbe, a ragione, essere definita come propriamente "spirituale". Il vero scopo della risurrezione fu quello di far sì che Cristo potesse continuare a vivere in una dimensione "corporale", avendo quindi le stesse fattezze sia prima sia dopo la risurrezione stessa. Se, invece, ci concentrassimo solamente sulla contrapposizione di natura etica presente nei termini, dovremmo concepire un Cristo non ancora del tutto santo, durante la vita terrena, che giunge alla perfezione solo al momento della risurrezione (cfr. I Corinzi 15:44, 46). È evidente che Paolo non intendeva dire questo (II Corinzi 5:21).

È abbastanza chiaro, quindi, che è assolutamente fuori luogo ritenere che Paolo abbia voluto rappresentare un Cristo *prima* della risurrezione ed un Cristo *dopo* la risurrezione, distinguendo queste due condizioni per una qualche diversità espressa nei termini contrastanti di "carne" e "spirito". Ancor più assurdo è sostenere che intendesse questa distinzione nel senso del contrasto etico esistente fra questi due termini. Mi si perdonerà se spendo ancora qualche parola su

questo punto. Ciò su cui si è insistito è che tale contrasto etico sarebbe implicito nell'aggiunta di quel "della santità" a "spirito". Il contrasto, dicono, non è tra la "carne" e lo "spirito", ma tra la "carne" e lo "spirito della santità". In altre parole, si vuole rappresentare un Cristo che sulla terra era solo un "Cristo secondo la carne" (vale a dire "carne di peccato", ossia "la carne nella morsa del peccato") e che, "in seguito e per la risurrezione", "smise di essere simile alla carne (debole e peccaminosa)".

Insomma, mediante la risurrezione Cristo diviene per la prima volta il santo Figlio di Dio, libero da ogni confusione con la carne maledetta dal peccato e così, avendo salvato se stesso, adesso può salvare anche gli altri, conducendoli, attraverso la medesima esperienza di risurrezione, alla sua stessa santità. Ovviamente, ci siamo allontanati di molto dalle affermazioni dell'apostolo ed abbiamo tentato una *reductio ad absurdum* di tutto questo sistema interpretativo. In queste frasi, Paolo non sta facendo una distinzione di tempi e di elementi contrastanti nella persona del nostro Signore, ma sta distinguendo elementi nella persona del nostro Signore per i quali è, allo stesso tempo, il Messia ed il Figlio di Dio. Egli fu fatto del seme di Davide quanto alla carne e, mediante la risurrezione dai morti, dimostrò potentemente di essere anche il Figlio di Dio relativamente allo Spirito della santità.

Non dovrebbe essere necessario precisare che, parlando dei due elementi della persona del nostro Signore, vale a dire "la carne" e "spirito di santità" in virtù dei quali egli è, al tempo stesso, del seme di Davide ed il Figlio di Dio, non s'intende far riferimento ai due elementi costitutivi che formano normalmente la personalità umana, ossia la carne e lo spirito. È impossibile che Paolo abbia rappresentato il nostro Signore come il Messia, solo in ragione della sua natura corporea. Allo stesso modo è assurdo pensare che intenda la risurrezione come prova del fatto che il suo rapporto filiale con Dio

risieda nella sua natura intellettuale o nella sua purezza morale. Ancora più assurda è l'ipotesi secondo la quale Paolo, qui, affermerebbe che Cristo, mediante la risurrezione, divenne il Figlio di Dio, o "il Figlio di Dio in potenza" rispetto alla sua natura intellettuale, qui descritta come santa. Come la risurrezione (che in definitiva fu solo il ritorno in vita del corpo) possa essere concepita in questo modo rispetto alla natura intellettuale del Signore, è qualcosa che trascende l'immaginazione stessa. Pur ammettendo che in base ad essa fosse in grado, almeno, di provare che Cristo era il Figlio di Dio, non si vede come sia possibile affermare con tanta certezza che lo provi esclusivamente in relazione alla sua natura intellettuale, in stridente contrasto con quella corporale, che proprio con la risurrezione fu riacquistata. Il vero scopo di Paolo è forse quello di metterci in guardia dal ritenere che la natura corporea del nostro Signore, pur riconsegnatagli in questo evento portentoso della risurrezione, cominciò solo in quel momento a essere inclusa nel rapporto filiale di Cristo rispetto a Dio? Nulla in questo brano ci autorizza a fare una distinzione così netta fra la natura corporea di Cristo e quella intellettuale. Si tratta chiaramente di una distinzione artificiale e forzata.

Quando Paolo ci dice, a proposito del Cristo da lui predicato, che fu fatto del seme di Davide "secondo la carne", egli ha certo in mente la piena umanità. Specificando che Cristo fu "fatto del seme di Davide *secondo la carne*", suggerisce in modo piuttosto trasparente che, oltre alla sua umanità, nel suo essere esisteva un'altra componente (un altro elemento, non un altro aspetto) rispetto alla quale non fu fatto del seme di Davide, ma divenne qualcosa di diverso e di più elevato. Se l'apostolo avesse detto soltanto: «Egli fu fatto del seme di Davide secondo la carne», l'allusione sarebbe rimasta, ma noi avremmo potuto liberamente speculare su quale fosse l'altro elemento che compone il suo essere e su che cosa Cristo divenne rispetto ad esso. Paolo, tuttavia, non ha voluto abban-



donarci a queste speculazioni e ci ha fatto chiaramente sapere che il Cristo da lui predicato non fu semplicemente “fatto del seme di Davide secondo la carne”, ma fu anche “dichiarato Figlio di Dio, in potenza, secondo lo Spirito della santità mediante la risurrezione dai morti”.

Dal momento che quel “secondo la carne” ingloba in sé ogni aspetto della sua umanità, l’espressione “secondo lo Spirito della santità”, che ad esso si contrappone e sulla base della quale Cristo viene dichiarato Figlio di Dio, deve necessariamente riferirsi ad un ambito diverso da quello della sua umanità. Di che natura sia questo elemento che lo rende superiore agli uomini, appare già chiaramente dal fatto che, rispetto a quell’elemento, egli è il Figlio di Dio. “Figlio di Dio” è, come abbiamo già visto, una designazione metafisica che esprime uguaglianza con Dio. È un titolo divino. Dire che Cristo è, secondo lo Spirito della santità, il Figlio di Dio, significa dire che lo Spirito di santità è una designazione della sua natura divina. Tutto il discorso di Paolo, dunque, si riassume nell’affermazione secondo la quale il Cristo da lui predicato, in un elemento del suo essere era uomo e, in un altro, Dio. Dal punto di vista della sua natura umana, egli era il Messia, “del seme di Davide”. Dal punto di vista della sua natura divina, egli era il Figlio di Dio. Nell’insieme composito della sua persona, era sia il Messia sia il Figlio di Dio, perché in lui furono uniti sia colui che nacque dalla stirpe di Davide secondo la carne, sia colui che fu dichiarato Figlio di Dio in potenza secondo lo Spirito di santità mediante la risurrezione dai morti.

Potremmo rimanere piuttosto sconcertati di fronte alla designazione della natura divina di Cristo come “Spirito di santità”. Tuttavia, il senso si chiarisce non solo alla luce dell’altra espressione che vi si contrappone, cioè “carne” e di quella che vi si accompagna, cioè “Figlio di Dio”, ma anche e in misura perfino maggiore, alla luce del passo parallelo in Romani

9:5. Enumerando le glorie d'Israele, l'apostolo raggiunge l'acme quando dichiara che Cristo proviene da Israele. Ma anche qui, come nel caso del seme di Davide, specifica che fu Cristo nel suo insieme a provenire da Israele. In entrambi i casi, aggiunge anche la specificazione "secondo la carne". In questo modo ci fa capire con forza che se vogliamo parlare in modo completo della persona di Cristo, dobbiamo dire qualcosa di più. Rispetto a quel "qualcosa", egli non proveniva da Israele ed era più che "carne". Di cosa si tratta? Paolo ce lo dice con parole solenni: «Dio sopra tutte le cose». Nel passo che stiamo esaminando, la frase "Spirito della santità" prende il posto di "Dio sopra tutte le cose". Chiaramente, con queste due espressioni Paolo vuole dire la stessa cosa.

Ciò appurato, quel che ora c'interessa è l'accento che Paolo pone sulla santità nella sua designazione della natura divina di Cristo. La semplice parola "Spirito" avrebbe potuto risultare ambigua; invece, quando si parla dello "Spirito della santità", ci si riferisce espressamente alla natura divina. Certo, Paolo avrebbe potuto usare l'aggettivo "santo" al posto del genitivo del sostantivo, "di santità" e avrebbe potuto dire "lo Spirito Santo". Se avesse fatto così, avrebbe espresso la divinità altrettanto bene come nella frase che, poi, ha effettivamente usato. Tuttavia, avrebbe lasciato aperta la possibilità di essere frainteso, come se stesse parlando di quel particolare Spirito Santo al quale normalmente è attribuito questo nome. Il rapporto che intercorre fra la natura divina che egli attribuisce a Cristo e lo Spirito Santo, era senz'altro molto stretto per Paolo; almeno tanto quanto il rapporto fra "Dio" e "Signore", che tratta costantemente come uno, sebbene siano anche due. Non solo accomuna le attività dei due, come avviene in Romani 8:9ss., ma giunge ad identificarle e questo è molto significativo.

Paolo impiega, ad esempio, un'espressione sconcertante come "il Signore è lo Spirito" (II Corinzi 3:17), ma è perfet-

tamente chiaro che “il Signore” e “lo Spirito”, per lui, non sono un’unica persona e l’uso differenziato del titolo di “Spirito” e di “Signore” è ampiamente presente in tutti i suoi scritti. Perfino subito dopo aver detto che “il Signore è lo Spirito”, egli può parlare con la massima naturalezza non solo dello “Spirito del Signore”, ma anche del “Signore, che è lo Spirito” (II Corinzi 3:17ss.). Ma la cosa più importante da notare, a questo punto, è che egli non sta attribuendo a Cristo lo Spirito Santo, sebbene non avesse alcun dubbio che, colui che fu fatto del seme di Davide secondo la carne, fosse anche ripieno di Spirito. Egli sta parlando di quello Spirito divino che è complemento alla natura umana per la costituzione della persona di Cristo e in virtù del quale egli è, oltre che Messia, anche Figlio di Dio.

L’apostolo distingue questo Spirito chiamandolo “lo Spirito della santità”, ossia lo Spirito la cui caratteristica essenziale è la santità. Egli non sta parlando di una santità acquisita, ma di una santità intrinseca e, quindi, non di una santità conferita al momento della risurrezione dai morti o ottenuta mediante essa, ma di una santità che era, da sempre, la qualità essenziale dell’essere di Cristo. Paolo non sta rappresentando Cristo come se *prima*, nella carne, fosse stato il Figlio di Davide e *poi*, dopo la risurrezione dai morti o a causa di essa, secondo una modalità spirituale, fosse diventato il Figlio di Dio. Egli lo rappresenta, sempre e comunque, santo nella sua più intima natura. Bousset ha ragione quando afferma che, nell’espressione “Spirito della santità”, non v’è alcun riferimento al fatto che Cristo abbia semplicemente conservato la propria santità durante la manifestazione terrena, ma che si tratta, piuttosto, di una designazione metafisica che descrive, nella sua qualità intrinseca, un elemento presente nella persona di Cristo fin dal principio. Questa è la caratteristica del Cristo predicato da Paolo e lo è tanto quanto il fatto stesso che fosse il Messia. Evidentemente, nella concezione che Pa-

olo aveva della divinità, la santità rivestiva un ruolo fondamentale. Quando egli vuole distinguere lo “Spirito” dallo “spirito”, gli è sufficiente, per designarlo come divino, definire quello Spirito come la caratteristica fondamentale di ciò che è santo.

Parte integrante della concezione paolina del Cristo, quindi, è l'idea che in lui fossero presenti due nature: una umana ed una divina. Non avrebbe mai potuto predicare che Cristo è, allo stesso tempo, Figlio di Davide e Figlio di Dio, se non credendo in questo modo. Paolo non pensò mai che il Figlio di Dio sarebbe potuto diventare un semplice uomo o che, viceversa, un semplice uomo sarebbe potuto diventare il Figlio di Dio. Possiamo dire che il concetto stesso delle due nature va oltre la nostra portata. Questo è ciò che c'interessa. Che in una singola natura potessero coesistere, simultaneamente o consecutivamente, il Dio e l'uomo, l'uomo e il Dio, era qualcosa di inconcepibile per Paolo. Per lui, quando si parla di Dio e di uomo, si parla di due nature distinte e, quando uniamo i due termini e diciamo Dio-uomo, non li fondiamo l'uno nell'altro, ma li uniamo ponendoli l'uno accanto all'altro. Ora, Bousset non si sogna nemmeno di negare che fosse proprio questo il modo in cui Paolo concepiva Gesù. Ciò che Bousset è riluttante ad ammettere è che, in questo Cristo dalle due nature, l'elemento divino fosse concepito da Paolo come *pienamente* divino. Per Paolo, secondo Bousset, nella persona di Cristo si combinavano assieme due entità metafisiche, una umana e l'altra divina e Paolo, come tutti i cristiani dei suoi giorni, adorava questo Cristo dalle due nature, sebbene egli (non la comunità cristiana) lo collocasse, nella sua concezione della natura divina, al di sotto del “Dio sopra tutte le cose”.

Il problema di questo costrutto, però, è che Paolo stesso dà una spiegazione diversa di tutta la questione. Paolo non chiama Cristo “Figlio di Dio” per subordinarlo a Dio, come

afferma Bousset, ma anzi per metterlo sullo stesso piano di Dio. Per lui non esiste alcuna differenza di dignità fra il suo Dio e il suo Signore. Egli innalza le sue preghiere simultaneamente ad entrambi e da entrambi si attende ogni benedizione spirituale (Romani 1:7). Egli chiama esplicitamente Cristo, in virtù della sua natura divina, col nome supremo di “Dio sopra tutte le cose” (Romani 9:5). Questi particolari non possono essere messi in secondo piano, facendo riferimento ad espressioni in cui l’apostolo ascrive al Cristo divino-umano una condizione di subordinazione a Dio nell’ambito della sua opera salvifica. Paolo non manca di distinguere ciò che Cristo è nell’elemento divino del suo essere, da ciò che divenne quando, facendosi povero affinché noi potessimo diventare ricchi, assunse per amore della sua missione il ruolo di servo nel mondo. Nel suo pensiero, un aspetto non prevale sull’altro. Non a caso, tutto ciò che in questo passo afferma sulle due nature del Cristo storico è inserito fra i due titoli divini di “Figlio di Dio” e di “Signore”. Non a caso, il Cristo da lui predicato è descritto esattamente come “Gesù Cristo, nostro Signore; fatto del seme di Davide, secondo la carne; definito Figliuol di Dio in potenza, secondo lo Spirito della santità, per la risurrezione da’ morti”. Colui che, quanto all’umanità, è definito come Figlio di Davide e, quanto alla divinità, come il Figlio di Dio, questa persona dotata di due nature, è designato come “Figlio” rispetto a Dio (e come tutti i figli è a lui uguale nella propria natura più intima) e rispetto all’uomo come nostro supremo Signore, al quale apparteniamo ed al quale ubbidiamo.

L’attribuzione di una divinità propria non avrebbe potuto essere più completa: sia che lo osserviamo dal punto di vista di Dio, sia che lo osserviamo dal punto di vista dell’uomo, egli è sempre Dio. Tuttavia, ciò che Paolo predicava in relazione a quest’essere divino riguardava la sua manifestazione terrena. Egli fu fatto del seme di Davide, egli fu dichiarato

Figlio di Dio. In Paolo, il concetto delle due nature non è un'oziosa speculazione inserita nel suo Vangelo. Predicava Gesù e lo predicava come Messia, ma il suo Messia non era un mero uomo: egli era il Figlio di Dio che fu fatto del seme di Davide e che mostrò quello che realmente era mediante la risurrezione dai morti. Questi era il Gesù predicato da Paolo: questi e nessun altro.